

Here's Advantage

(Italian text below)

“For I knew them well, the amenities of my region, and I considered that the forest was no worse. And it was not only no worse, to my mind, but it was better, in this sense, that I was there. That is a strange way, is it not, of looking at things. Perhaps less strange than it seems. For being in the forest, a place neither worse nor better than the others, and being free to stay there, was it not natural I should think highly of it, not because of what it was, but because I was there. And being there I did not have to go there....”

Beckett, Molloy.

Molloy, in his state of discomfort, crawls along the forest floor, musing that he will not always be 'here'. In the future he will be elsewhere in a 'there' but not yet. Here, where he is, he is crippled and suffering in a dark wood, yet he is resigned to it, even glad, because over and above his dreaming about a better or at least alternative future, the 'there' of a tomorrow cannot match the value of being here. Being here and not having to go anywhere has the advantage, (like life's facticity), that one has always already begun; it's an un-transcendable ground from which, by the time we are aware, we have already travelled. Colloquially this ground has a sense of a situation, the world, epoch, geography that we are born into. The other sense of ground is the invisible background of all that comes to our senses, 'being', the mystery of appearances as presence; that things can be present at all. Heidegger's 1935 lecture, "Introduction to Metaphysics" says that the primary and original question of metaphysics is "Why are there things and not nothing?" And immediately to my mind comes Rembrandt's late self portraits, as though in the beginning he was asking "How does it stand with this head of mine?", in the end it was "How does it stand with standing at all?" Presence as presence itself? The presence of the painting as it 'is', as its own phenomenon, and simultaneously, yet also, the ontology of a head. We experience them together as something unified yet also distinct - from the ground emerges a head, yet the ground affords it - both materially and immaterially.

The current show at Galleria Six, "The Spaces of Nothingness", is loosely and openly based around themes of silence and emptiness, as qualities that are bound inside the materiality of the work. 'Being' as the caster of nothing's shadow is affirmative. Here there is no story to be told, the content yet to be built, however, it is not a state of absence. The ancient Greeks had a strong sense of this through their word 'parousia', to be taken as the 'presence of lack'. This lack was a pregnant one in the room, 'being' here is 'here's' advantage.

Michael Broughton , June 2023

Ecco il vantaggio

"Perché le conoscevo bene, le comodità della mia regione, e ritenevo che la foresta non fosse peggiore. E non solo non era peggiore, secondo me, ma era meglio, in questo senso, che io fossi lì. È un modo strano, vero, di vedere le cose. Forse è meno strano di quanto sembri. Perché essendo nella foresta, un luogo né peggiore né migliore degli altri, ed essendo libero di starci, non era naturale che ne avessi un'alta considerazione, non per quello che era, ma per il fatto che ero lì. Ed essendoci non dovevo andarci....".

Beckett, Molloy.

Molloy, nel suo stato di disagio, striscia sul suolo della foresta, pensando che non sarà sempre "qui". In futuro sarà altrove, in un "là", ma non ancora. Qui, dove si trova, è storpio e sofferente in un bosco buio, eppure è rassegnato, persino contento, perché al di là dei suoi sogni su un futuro migliore o almeno alternativo, il "là" di un domani non può eguagliare il valore di essere qui. Essere qui e non dover andare da nessuna parte ha il vantaggio (come la fatticità della vita) di essere sempre già iniziato; è un terreno intrascendibile da cui, quando ne siamo consapevoli, abbiamo già viaggiato. Colloquialmente questo terreno ha il senso di una situazione, il mondo, l'epoca, la geografia in cui siamo nati. L'altro senso del suolo è lo sfondo invisibile di tutto ciò che arriva ai nostri sensi, l'"essere", il mistero dell'apparenza come presenza; il fatto che le cose possano essere presenti. Nella lezione di Heidegger del 1935, "Introduzione alla metafisica", si legge che la domanda primaria e originaria della metafisica è "Perché ci sono le cose e non il nulla?". E subito mi vengono in mente gli ultimi autoritratti di Rembrandt, come se all'inizio si chiedesse: "Come sta questa mia testa?", alla fine: "Come sta questa mia testa?". Presenza come presenza stessa? La presenza del quadro come "è", come fenomeno proprio, e contemporaneamente, ma anche, l'ontologia di una testa. Li sperimentiamo insieme come qualcosa di unificato ma anche distinto: dal suolo emerge una testa, ma il suolo la offre, sia materialmente che immaterialmente.

L'attuale mostra alla Galleria Six, "The Spaces of Nothingness", è vagamente e apertamente basata sui temi del silenzio e del vuoto, come qualità legate alla materialità dell'opera. L'"essere" come colui che crea l'ombra del nulla è affermativo. Qui non c'è una storia da raccontare, il contenuto è ancora da costruire, ma non è uno stato di assenza. Gli antichi greci ne avevano un forte senso attraverso la parola "parousia", da intendersi come "presenza della mancanza". Questa mancanza era una presenza pregnante nella stanza, l'"essere" qui è il vantaggio del "qui".

Michael Broughton , giugno 2023